



Nella Roma del Settecento, sfarzosa cornice della corte papale e di una nobiltà gaudente e sfaccendata, i fanciulli abbandonati erano una realtà tristissima, di cui quasi nessuno si curava. Per sopravvivere, i piccoli diseredati cercavano qualcosa da mangiare tra le immondizie del mercato ortofrutticolo che si teneva sulla piazza del Pantheon. Fu proprio qui che la sera del 12 ottobre 1784 un povero muratore romano, Giovanni Borgia, provato dalle disgrazie ma con il cuore colmo di carità cristiana, sentì un lamento provenire da una montagna di rifiuti. Si chinò a rovistare tra le ceste e trovò un bambino gracile, sporco, smunto, divorato dalla febbre e sfinito dal freddo. L'uomo, che aveva perso una figlia di 18 anni, non riuscì ad ignorare quella richiesta di aiuto e, preso il piccolo tra le sue braccia, lo portò a casa, dove viveva

Una sola, gigantesca pentola per i callarelli di Tata Giovanni

con la sorella Domenica. Fu il primo di una lunga serie di ricoveri: il sor Giovanni, analfabeta, operaio addetto alla costruzione della Sagrestia di San Pietro in Vaticano, aveva dato inizio a qualcosa di grandioso, ad un'istituzione giunta sino ai nostri giorni. I piccoli trovati diventavano ogni giorno di più ed i problemi si moltiplicavano, ma Giovanni - chiamato tata, ossia papà, dai suoi protetti - aveva una fede incrollabile nella Provvidenza ed un notevole spirito di adattamento. Il problema dell'insufficienza di stoviglie per tante bocche da sfamare fu risolto da Domenica in modo

un po' originale: la donna si procurò un callaro, una gigantesca pentola di rame, dove cucinava la minestrina per tutti i piccoli ospiti, che la mangiavano direttamente dal recipiente, tutti insieme, infilando i loro cucchiai. Tata Giovanni si preoccupava del futuro dei suoi "callarelli" - così chiamati per quel curioso modo di mangiare - e si impegnava a far loro imparare un mestiere, affidandoli a botteghe ed officine. Ben presto arrivarono elargizioni ed aiuti finanziari, che permisero la nascita di un vero e proprio ospizio, con 90 assistiti alloggiati nel palazzo Ruggia di via Giulia, sotto la

protezione di Pio VI. Tata Giovanni era rimasto un uomo di buon cuore ma alquanto rozzo: i suoi metodi di correzione erano severi e pesanti. Quando uno dei suoi figliocci ebbe bisogno di una medicazione, lo stesso Pontefice rimproverò il sor Giovanni, che rispose senza scomporsi: "Meglio in ospedale che in galera". Il Borgia morì il 28 giugno del 1798, all'età di 66 anni, poco dopo la sorella Domenica, provata dalla fatica. Il feretro fu seguito dai suoi protetti in lacrime fino alla chiesetta di San Nicola degli Inconorati, demolita nel 1936, nella scomparsa piazza Padella presso via Giulia. Qui fu sepolto Tata Giovanni e sul libro dei defunti il suo nome fu registrato con accanto la scritta "Orphanorum custos", custode degli orfani.

Cinzia Dal Maso

Un luogo ameno, immerso nel verde, vicino alla riva destra del Tevere, ideale per incontri romantici, sosta confortante per i viandanti che si accingevano a raggiungere Roma attraverso la Porta del Popolo e la via Flaminia, tutto ciò sembra suggerirci l'incisione di G.B. Falda del XVII secolo sulla fonte dell'Acqua Acetosa: "Un luogo quasi sacro e ricco di virtù cui dover dare una buona immagine". Una pianta settecentesca del Vasi comprende anche la sponda tiberina e la via che conduce a Roma.

L'Acqua venne conosciuta per la prima volta verso la metà del secolo XVI, come narra Andrea Bacci (1524 - 1603), celebre medico del tempo, archiatra pontificio, professore di botanica e farmacologia a Roma, che inserì la notizia nel discorso sulle Acque Albulae, pubblicato nel 1567, specificamente nel libro VI della sua opera, intitolata "de Thermis". Dal tipico sapore acidulo derivò il nome dell'Acqua.

Paolo V Borghese (1605-1621) nel 1613 ordinò che venisse esaminata dai fisici, che ne riconobbero le caratteristiche salubri e medicinali, adatte all'uso pubblico.

Nello stesso anno il Pontefice fece costruire una semplice fontana in aperta campagna, presso Tor di Quinto, nel luogo in cui scaturiva questa sorgente di acqua acidulo-feruginosa, ritenuta "renibus et stomacho spleni icoraeque medetur mille malis prodest ista salubris aqua", come si legge ancor oggi nell'iscrizione, posta entro il timpano. Con queste parole il Pontefice intendeva elogiare le proprietà terapeutiche che l'Acqua Acetosa possedeva.

Fu però Alessandro VII Chigi (1655-1667), conquistato dall'efficacia dell'acqua, a dare maggiore prestigio alla fonte, facendo erigere nel 1662 l'attuale fontana-ninfeo.

La vicinanza con la via Flaminia e la Fontana di Giulio III e quella con la Porta del Popolo, su disegno del Bernini, dovevano essere, secondo Alessandro VII, gli elementi da tener presenti

Il medico pontificio
Andrea Bacci certificò
le virtù salutari

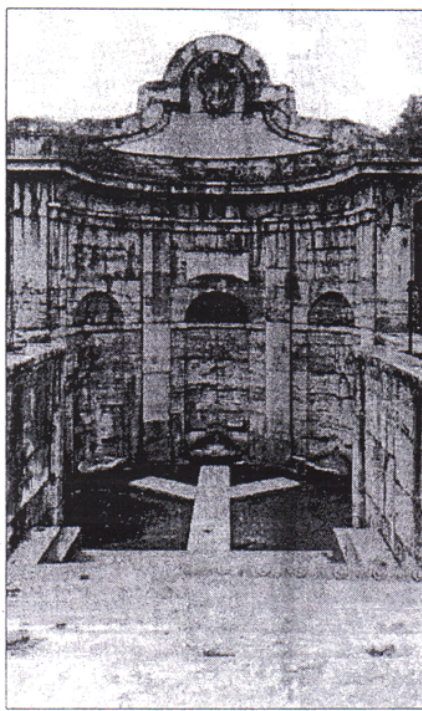
L'antica Acqua Acetosa, terapeutica e romantica

nell'elaborazione del progetto della nuova fontana: un ninfeo, che quasi sottolineasse la sacralità del luogo, costituito da un'edera tripartita alla cui base si disponevano le tre vasche con le rispettive bocche d'acqua, mentre il coronamento si articolava con un timpano concavo.

Il progetto di quest'opera è stato per lungo tempo attribuito al Bernini per i riferimenti stilistici con Porta del Popolo. Si tratta, però, di un'attribuzione molto discussa. Si pensa che il progetto sia stato opera di Andrea Sacchi, che delegò la stesura dei disegni all'architetto Marco Antonio De' Rossi. Entrambi morirono prima della conclusione dei lavori, che furono portati a

Alessandro VII fece costruire la Fontana-Ninfeo, prediletta da Goethe e luogo degli incontri amorosi tra Lodovico I di Baviera e la marchesa Marianna Florenzi

termine dal pittore Legendu. Anche Clemente XI si interessò alla fonte dove nel 1712 fece eseguire opere di risanamento e pulitura delle condutture, avendo riscontrato durante l'inverno che la fonte veniva invasa dalle acque del Tevere. L'intervento è ricordato da un'epigrafe e da una serie di scale metriche poste in più punti per misurare la variazione del livello e la quantità d'acqua penetrata nella fontana. Un ulteriore restauro fu dovuto anche a Pio



VII Chiaramonti (1800-1823). Ancora prima dell'interesse dei Papi e dei principi, le virtù della fonte erano state scoperte dal popolo, solito scegliere la zona come meta di allegre scampagnate fuori porta. Tanto era gradita e nota l'Acqua da favorirne, a partire dalla seconda metà del XVII sec., anche il commercio con la nascita di uno specifico mestiere: quello dell'acquaro, che caricava il carretto di fiaschi pieni dell'acqua per rivenderli poi lungo le vie di

Roma, ad un soldo ciascuno. Annunciava il suo arrivo, gridando a squarciagola: "fresca, fresca l'acquacetosa, su pija-tela sora sposa, qualche bene ve farà...".

Un mestiere ancora attivo a Roma nell'Ottocento, soprattutto nella primavera avanzata e d'estate.

Durante il suo soggiorno a Roma, a bere alla Fontana dell'Acqua Acetosa era solito recarsi la mattina, al levar del sole, Wolfgang Goethe, considerandola "una fonte d'acqua acidula, molto efficace in questo clima". L'Acqua Acetosa fu anche luogo ideale per soste romantiche. Famose sono rimaste quelle del principe ereditario di Baviera, il futuro Ludovico I, che nella

prima metà dell'Ottocento vi incontrò, in una di una delle sue abituali gite, la bella Marianna Florenzi, marchesa perugina, amata con passione ardente, nonostante fosse già sposata. Per rendere ancora più confortevoli i loro incontri, Ludovico fece piantare anche degli olmi a coronamento - che ancor oggi ombreggiano il luogo - e volle porre sul bordo esterno, al disotto dell'idrometro, due panchine in pietra, tuttora esistenti, come ricorda l'iscrizione in tedesco e italiano, dettata dallo stesso Ludovico I.

Del resto, come scriveva nel 1849 il Nibby, nella "Carta de' dintorni di Roma", il percorso per giungere alla fonte era uno dei più suggestivi che la Campagna Romana potesse offrire: "A questa fonte conduce direttamente da Roma una strada che diverge a destra della via Flaminia circa un mezzo miglio fuori di porta del Popolo nella contrada denominata Papa Giulio: passa dinanzi la villa magnifica di Giulio III insigna lavoro del Vignola, ed entra sotto il fornice che serve di tramite alle due parti di quella villa, e che suoi chiamarsi l'Arco Oscuro, e di là a traverso vigne giunge a questa sorgente".

Da questo luogo seguendo la riva del Tevere si va a sinistra al ponte Molle: a destra dopo un miglio si raggiunge il confluente dell'Aniene nel Tevere, e presso di esso il sito di Antemne, il ponte e la via Salaria, e di là dal ponte Salaria il campo di battaglia di Tullio Ostilio, e la distrutta città di Fidene".

Immersa nell'asfalto, non più circondata da prati, senza fondali di verde, la Fontana oggi appare abbandonata a se stessa dopo un lungo periodo di inattività, essendo stata giudicata inquinata da scoli vari. Attualmente si presenta restaurata, ma non getta più la famosa Acqua. Fornisce sollievo ai rari passanti offrendo semplice acqua potabile.

pagina a cura
di Antonio Venditti

"Il 9 giugno 1889, in Campo de' Fiori, fu eretta una statua in onore di Giordano Bruno, per rendere omaggio all'uomo delle libere idee", che, in virtù di quel rogo, divenne la bandiera dell'anticlericalismo, strumento di quelle battaglie che nulla hanno a che fare con la reale ricostruzione della sua vita.

Il bronzo lo raffigura in abito monacale, con il viso seminascosto da un cappuccio e lo sguardo rivolto verso terra. Lo stesso atteggiamento oscuro e ambiguo che il filosofo ebbe nel corso della sua movimentata vita. Bruno mirava a diventare un "capo", ma dovette interrompere la sua "ascesa" quando si trovò davanti un altro "capo" che non si lasciò soggiogare dalla sua "arte magica", quel Clemente VIII che, lasciandolo "abbruciare", lo fece assurgere a "simbolo del libero pensiero". Le ceneri di quel rogo hanno ingiustamente oscurato per ben quattrocento anni la figura di un grande pontefice".

Il papa che bruciò Giordano Bruno

La storia di Clemente VIII, al di là delle condanne e del fumo dei roghi

Così la giornalista Rita Pomponio, autrice di numerosi saggi storici, scrive ne "Il Papa che bruciò Giordano Bruno", ("Edizioni Piemme, 299 pagine, euro 16,90) la vita di Clemente VIII, uno dei pontefici più criticati della storia della Chiesa. Un racconto semplice ma dettagliato, impreziosito dal talento narrativo dell'autrice, conduce il lettore negli intrighi e nelle trame di un'epoca turbolenta, insanguinata da lotte fratricide e di potere.

La fama di Clemente VIII, oscurata e schiacciata dal peso enorme delle condanne a morte dell'ex-frate domenicano Giordano Bruno e della nobile famiglia Cenci, viene riabilitata dalla

Pomponio attraverso un'analisi complessiva del suo pontificato. Durante il suo governo, molti furono i successi politici: dalla conquista del ducato di Ferrara, all'abituale re di Francia Enrico IV, sino alle riforme attuate sulla base del Concilio di Trento.

Clemente VIII si adoperò attivamente per contrastare dilaganti malcostumi, come lo sconsiderato gioco di alcuni romani che lanciavano sassi contro le carrozze di passaggio.

La clamorosa esecuzione di Beatrice Cenci e degli altri suoi familiari accusati di parricidio (tanto crudele, quanto la gravità del delitto), rientrava del resto nei provvedimenti emanati dal

Papa per contrastare la "criminale abitudine", diffusa tra i nobili, di uccidere i genitori per ereditarne il patrimonio. "Questo avvincente saggio - ha spiegato Antonio Spinoza - lo riporta tra noi in una nuova luce, con tutti i suoi pregi, i suoi difetti e le sue colpe, attraverso una valida ricostruzione controcorrente dalla quale appare che un pontefice del XVII secolo non avrebbe mai potuto comportarsi diversamente. Se Giordano Bruno è bruciato in un rogo, in un rogo ideologico è stato gettato anche l'Aldobrandini. Ora Rita Pomponio gli ha restituito il trono pontificale".

Ann. Ven.

